

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

Cara Unità

La tragedia di Gravina e i giudizi sulla tv sul padre dei fratellini

Cara Unità, alla fine si è scoperto che i due fratellini di Gravina sono morti a due passi da casa. Il primo posto dove si sarebbe dovuto cercare. Nessun responsabile, anzi, un inquirente fa battute sul senno di poi, non avendo avuto senno prima. La terza vittima è il padre, rinchiuso in carcere, esposto alla berlina mediatica. A questo punto un paese civile chiederebbe scusa. Purtroppo Pappalardi è lo stereotipo negativo: maschio, meridionale, pregiudicato, carattere duro scostante. Nei servizi del tv ne tracciano un ritratto orribile, quasi a dire, forse non è colpevole, ma si merita il carcere.

Luca Turati

In caso di vittoria di Veltroni propongo di affidare al Pdl il ministero delle riforme

Cara Unità, ieri sera mi chiedevo che ne diresti se Veltroni proponesse, in caso di vittoria, un ministro (solo

un ministro) alla Pdl magari quello per le riforme istituzionali? Almeno per mezzo mandato, comunque con una logica istituzionale e progettuale in grado di condividere con il governo il percorso delle prime grandi riforme istituzionali. Sarebbe un bel segnale in campagna elettorale e sminerrebbe le «basse» insinuazioni di chi per continuare la politica dei veleni e dei veti accusa di essere «inciucisti» ogni giorno che passa. Nessuna grande coalizione ma solo un ministro per condividere le scelte importanti per il bene dell'Italia.

Andrea Severi

Candidature Pd, sono fiero di Veronesi e dei Radicali Non mi manca De Mita

Cara Unità, tra l'operaio della ThyssenKrupp, Antonio Boccuzzi e l'imprenditore Matteo Colaninno «uno dei due è di troppo», così ha sentenziato, con una delle sue battute ad effetto, Fausto Bertinotti, in riferimento alle candidature nelle liste del Pd. Purtroppo Bertinotti nell'enfasi della campagna elettorale, non si è reso conto di aver cancellato in un colpo solo l'importanza del confronto, del dialogo, la grande rilevanza di vedere un problema da angolature diverse, cercando di risolverlo partendo da posizioni contrapposte. Non è su queste basi che è nato il Pd? Un incontro di idee e valori anche diversi tra di loro, ma nel nobile tentativo del raggiungimento di un unico obiettivo. E allora basta con le contrapposizioni, con l'immagine caricaturale di uno scontro tra laici e cattolici! È bastato sentire il nome di Umberto Veronesi per far agitare le acque all'interno del Pd, stesso effetto in alcuni ha sortito l'accordo con i radicali. Io sono orgoglioso di

avere in lista per il mio partito una persona di grande spessore umano e scientifico come il professor Veronesi e sono certo che sarà un arricchimento l'apporto storico e di valori del Partito Radicale. Sono d'accordo con le scelte che sta facendo Veltroni, mi fa piacere la candidatura della giovane economista romana, non mi mancherà affatto di De Mita.

Giancarlo Pagliari

Votiamo le liste che privilegiano nomi e volti nuovi

Cara Unità, i nomi della politica non cambiano, e ancora la corsa per la quinta volta di Berlusconi è emblematica. Nello schieramento di destra i nomi rimangono sostanzialmente gli stessi: Fini, Gasparri, Bondi, Cicchitto, Bossi, Maroni, Calderoli, Castelli... La sinistra però non è da meno: Bertinotti, Pecoraro Scario, Giordano, Diliberto, Mussi, fanno pendant con gli avversari. Con gli stessi nomi naturalmente non cambiano i comportamenti della politica che sono radicati nel tempo: raccomandazioni, privilegi, settarismo, bizantinismi, furbizie, poco pragmatismo e molta ideologia. Cosa possiamo sperare? Che l'antipolitica non prenda il sopravvento. Per questi «vecchioni» della politica qualcosa succederà. Non abbiamo la possibilità, con questa legge elettorale antidemocratica fatta dalla destra, di scegliere tra i candidati; proviamo allora a dare la preferenza alle liste dove in testa ci sono nomi nuovi. Potrebbe essere un'idea. Poi speriamo che i vari leader non ci infilino dentro dei De Gregorio, dei Turigliatto, dei Rossi, oppure ex brigatisti, corrotti, recidivi o condannati. Non dimentichiamoci che in democrazia (anche se in

Italia è in cattivo stato) responsabili di ciò che succede siamo noi.

Giorgio Boratto

Noi ragazzi dello ZEN facciamo un appello a Veltroni per continuare a lottare

Cara Unità, siamo dei giovani del quartiere ZEN che in questi anni all'interno dei democratici di sinistra ci siamo spesi per cambiare il luogo in cui viviamo. Abbiamo messo passione e coraggio, siamo riusciti a candidare uno dei nostri alla circoscrizione, Rosi Pennino, e abbiamo raggiunto risultati incredibili: mille voti solo nel nostro quartiere. La gente ci stima e ci segue, il nostro gruppo non è fatto solo da universitari ma anche da gente comune (pescivendoli, fruttivendoli, disoccupati...). Gente che ha voglia di cambiare, che ha voglia di ribellarsi alla criminalità. Non combattiamo le nostre battaglie solo con il cuore ma anche con la testa, ispirati da quel «ma anche» tanto caro a Walter Veltroni. Dalla vicenda legata alla gestione dell'acqua alla creazione di spazi aggregativi, tutto questo lo abbiamo fatto stringendo i denti e tenendo duro perché vi assicuriamo che le critiche di una certa sinistra che ci vedeva collaborare con la chiesa o con l'amministrazione comunale non sono mai mancate. La nostra storia, da ex diessini, si conclude con le primarie del 2007. Siamo stati noi ad organizzare i gazebo presenti nella 7ª circoscrizione e a credere fortemente nella svolta. Oggi ci chiediamo: a cosa è servito tutto questo? Ad eleggere Rosi? La realtà che abbiamo costruito non può essere solo questo! La gente ci vota perché siamo riusciti a trasmettere, in un quartiere come lo ZEN, il nostro desiderio di cambiamento, la voglia di su-

perare tutte le distinzioni e di guardare avanti con serenità, ma ci accorgiamo che forse non serve. Forse in questi anni saremmo dovuti stare nelle stanze dei bottoni o nella segreteria di qualche onorevole..., forse avremmo dovuto, anche noi, lavorare in un call center (anche se noi precari lo siamo dalla nascita), forse avremmo dovuto fare altro per essere considerati figli del partito democratico. Non è bastata la grinta e la passione, non è bastato aver prodotto dei risultati elettorali importanti e per di più eleggendo una donna dello ZEN, non è bastato far tornare i Ds primo partito nel quartiere dove la speranza è morta. La scelta di valorizzare chi lavora in un call center o il precario in tutta Italia è nobile, farlo qui è un po' meno perché in Sicilia anche chi lavora in call center è fortunato. Noi siamo tutti disoccupati e, a chi va bene, tocca qualche lavoro da muratore o del volantinaggio senza alcun diritto. Basta girare per Palermo per appurare le cose che diciamo. In una città dove è precaria anche l'acqua nei rubinetti quale valore assume candidare uno che almeno una vita normale ce l'ha? Obama vince negli USA, o perlomeno regge bene i colpi della Clinton, perché sa parlare all'America dei poveri e di quelli che, prima di essere liberi d'agire, sono liberi dal bisogno. Anche noi vogliamo un partito e un Parlamento che sappia parlare a chi non è libero dal bisogno, a chi non ha più la speranza. E, per fare questo, secondo noi, c'è bisogno soprattutto di chi le disuguaglianze e l'emarginazione le ha vissute sulla propria pelle.

I ragazzi dello ZEN

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Discriminate? Meno male c'è la... «fashion bag»

«Lavorano. Sì, ma smettono al primo figlio. Guadagnano. Ma meno degli uomini. Fanno carriera. Ma non fino al top, né nei posti chiave. Scelgono se essere madri, se fare famiglia, con chi vivere. Beh, non proprio». Così comincia l'inchiesta di copertina de "L'Espresso". Lo strillo che ha attirato la mia attenzione dice: «Sempre e solo donne», e sotto, in rosso: «Tutti le vogliono dalla politica ai media. Ma vengono discriminate e costrette ancora a difendere la 194...». Triste e vero. Tutti gli iscritti alla gara per il governo del Paese. Tutti ci lodano, nessuno ci rispetta. Così in politica: il 50% di donne da mandare in Parlamento, diventa «il doppio di donne da mandare in parlamento» (poiché erano il 17% arriviamo al 34%). E stiamo parlando del Pd, in assoluto il migliore in campo, dal punto di vista della democrazia di genere, fra tutti gli iscritti alla gara per il governo del Paese. Tutti ci lodano, nessuno ci rispetta. Così in politica: fanno e disfano, mentono e smentiscono, promuovono liste elettorali e armano crociate sulla nostra pelle, sul nostro corpo, si giocano la nostra vita, la nostra salute, fanno le pulci alla nostra disperazione, mandano la polizia a tormentarci dopo che abbiamo abortito, ci fanno il terzo grado in sala parto, decidono se rianimare il feto senza chiedere che ne pensa a chi l'ha espulso. Tutti ci vogliono madri, nessuno ha alcuna considerazione della maternità. Non sanno che cosa vuol dire, se lo sapessero, tacerebbero, come davanti a qualcosa di più grande della loro esperienza di uomini. Una donna vede il suo corpo cambiare, quando rimane incinta. Una donna mette a rischio la sua salute, psichica e fisica, nel mettere al mondo un figlio. Una donna partecipa della natura, perché dentro di lei c'è il dispositivo che le permetterà di generare e nutrire quello che diventerà un essere umano. Per 40 anni della sua vita sanguinerà tutti i mesi per poter diventare madre. Negli ultimi 30/35 anni della sua vita, non potrà più diventare madre, mentre un uomo a qualsiasi età potrà diventare padre. La sua psiche, i suoi umori, saranno soggetti a variazioni violente, gli ormoni spadroneggeranno sul suo equilibrio, rifilandole insulse bot-

te di tristezza, nervosismi, cupezze improvvise. Quando diventa madre una donna nutre per il figlio (o la figlia) che è uscito dal suo corpo un amore assoluto, carnale, spesso altruista fino al masochismo e destinato a durare tutta la vita. Quando diventa madre una donna cambia per sempre, cambia stato, cambia organizzazione mentale, non è più centrata su sé stessa. Se suo figlio soffre, se è malformato, malato, destinato a morte precoce, lei soffre più di lui, non poterlo aiutare la uccide. Ci pensano mai gli uomini che pontificano sulla vita umana, ci pensano i Giuliano Ferrara, i vescovi, i difensori dei diritti dell'embrione, a che cosa vuol dire partorire o non partorire, portare a termine o interrompere una gravidanza? Per loro le donne non hanno il «diritto» di mettere al mondo un figlio (magari senza perdere il lavoro, magari aiutata da uomini responsabili, magari sostenute da asili nido gratuiti), per loro le donne hanno il «dovere» di mettere al mondo un figlio. Sono ancora, dopo tanti anni e tante chiacchiere, ancelle della specie, bestie da riproduzione. Bella schifezza, vero compagne? Meno male che c'è il mensile "Luna" che allevia le nostre depressioni. È una rivista che più patinata non si può. Intervista e fotografa solo principesse ed ex top model. Fotografa solo palazzi nobiliari. Consigliava soltanto alberghi a sette stelle e vini della «eno-aristocrazia» (magari bio) mettendo in posa signorine pensose e magre che si chiamano Allegra o Selvaggia e abbracciano cani di razza. Nella sezione moda mostra abitini estivi che costano 1.950 euro. Proprio da questa lussuosa rivista ci viene il conforto del mese: «Ogni settimana si contano almeno una dozzina di IT BAG, accessori di culto capaci di ravvivare, da soli, non solo il singolo outfit ma tutto il guardaroba». Si tratta, per tradurre, di borse firmate che costano due mesi dello stipendio di un essere umano normale. Qual è la bella notizia? Si possono affittare per 40 euro al mese. Contento? Potete avere anche voi una «fashion bag». Ve la metterete a tracolla e il vostro umore, messo a dura prova dai teo-misogini, migliorerà come per incanto.

www.lidiaravera.it

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

P

ersona, che fuggono da se stesse prima che dagli altri. Che funzionano continuamente e furiosamente a un livello borderline. Che vivono, mentalmente, all'interno di una guerra personale o di gruppo contro il nemico che è il mondo e che lo guardano, il mondo da cui si sentono accerchiati e oppressi, con gli occhi del bambino pieno di rabbia e pieno di paura. La mia professione mi mette spesso in contatto con questo tipo di persone e di situazioni. A distanza di anni, quando alcuni di loro riescono a rendersi conto di quello che hanno fatto ma anche nel tempo della loro follia, quando l'occasione dell'incontro l'incidente fisico o legale che li costringe a fermarsi e a chiedere aiuto. Mettendo di fronte il terapeuta, inaspettatamente, a uno strano tipo di cucciolo cresciuto male, disorientato dalla impossibilità di muoversi che lo costringe a pensare, disorientante per la sua incapacità di parlare e per l'ingenuità delle sue argomentazioni. Perché c'è sempre un bambino infelice e rabbioso dietro al portatore di un disturbo antisociale di personalità e perché importante è saperlo quando si pensa di voler davvero affrontare il problema. Sono gli studi sull'infanzia negata di tanti di questi ragazzi quelli su cui sarebbe importante mettere più attenzione di quella che mettiamo abitualmente quando parliamo di ultras e di bande giovanili più o meno apertamente criminali. Sta nella miscela velenosa, di negligenza per il bambino reale e di eccesso di attenzione per il bambino che esiste solo nella fantasia e nelle aspettative dei genitori più sprovveduti, l'origine lontana di tante moderne devianze adolescenziali. Come bene è dimostrato, in fondo, dal modo in cui assurdamente tante famiglie reagiscono al poliziotto, al giudice o all'insegnante che intervengono contro il ragazzo: senza rendersi conto del modo in cui la patologia del figlio si aggrava, immediatamente e dram-

maticamente, quando loro si schierano con lui. Cercando magari l'aiuto dei più abili fra gli avvocati per evitargli la sconfitta del giudizio e il dolore della pena e bene illustrando, con l'assurdità di questa loro reazione, la responsabilità che hanno avuto nella costruzione del piccolo mostro di vanità e di violenza di cui non sono in grado neanche oggi di raccogliere la difficoltà. Mimando un affetto che non c'è perché non si può mai voler bene ad un figlio che non si riesce a vedere e continuando ad alimentare il delirio di chi può continuare ad evitare il confronto con sé stesso se riesce a sentirsi il martire di un'ingiustizia. Sviluppando un processo della cui gravità spesso non ci si rende conto nei tribunali dove ci si accanisce sulla cattiveria o sulla patologia della persona: senza tenere conto sufficientemente del luogo interpersonale e sociale in cui i suoi comportamenti folli sono nati e continuano a rinforzarsi e scioccamente trascurando, in questo modo, la possibilità di aiutarlo sul serio. Insisto su questo punto con forza per un motivo semplice. C'è, in articoli come quelli di Repubblica sugli ultras della Lazio legati all'estrema destra più violenti

e più sconclusionata della capitale, sulla gente "che pensa di sfruttare il palcoscenico offerto dalla partita di calcio per dare risonanza mediatica ad una violenza senza contenuti", una sorta di compiacimento ammiccante verso un lettore di cui si suppone si senta e sia diverso da loro. C'è un piacere difensivo, voglio dire, nella descrizione degli orrori e della stupidità cui possono arrivare solo gli esponenti del tifo e del fascismo più primitivo e più settario. Orrore e stupidità da cui chi scrive si distacca sottolineando la propria diversità culturale e politica in un clima di sostanziale rassegnazione: suggerendo che poco o nulla ci sia da fare, cioè, di fronte ad aberrazioni tanto gravi oltre alla punizione di cui si pensa e si auspica, ovviamente, che sia la più severa e la più lunga possibile. Anche se quello che poi si fa, per evitare l'accusa di razzismo alla rovescia (una specie di razzismo contro i razzisti) è il tentativo sociologico di confondere la specificità delle storie in un discorso più o meno confuso sulla società senza ideali di cui altro non sono, questi "ribelli senza bandiera", che riflessi allo specchio. Per quello che mi riguarda so di non essere "politicamente cor-



retto" ma quella che sento nei confronti di tutte queste persone è soprattutto una grande pena del loro modo di essere sguaiato e ridicolo. Del bambino infelice che si portano dentro senza saperlo. Dei loro soprannomi infantili e della povertà apparentemente senza rimedio dei loro gusti e della loro vita. Incontrato da solo, penso, ognuno di loro ha ancora intatto dentro di sé quell'insieme miracoloso di risorse che c'è (se lo si

sa cercare, se si ha il tempo di cercarlo) in ogni essere umano. Proponendo, anche per degli ultras che sanno desiderare solo di "sparare in faccia agli sbirri", la possibilità di un intervento in senso lato terapeutico: possibile solo se li si ferma, ovviamente, inchiodandoli alle loro responsabilità; senza farsi illusioni alcuna, tuttavia, del fatto che questo tipo di intervento repressivo, pur necessario, sia sufficiente da solo.

Ferrara, sull'aborto ti sfido

PAOLO FLORES D'ARCAIS

SEGUE DALLA PRIMA

Questi argomenti, invece, dettagliati sotto ogni profilo, clinico-scientifico, giuridico, etico, umano-esistenziale, costituiscono il cuore del numero speciale di *MicroMega* dedicato a «Il Papa oscurantista: contro le donne, contro la scienza» in edicola da oggi. Invitiamo perciò qui pubblicamente Giuliano Ferrara (o se preferisce, visto i toni bellicosi della sua crociata, «lo sfidiamo») ad accettare davvero quel confronto razionale, per argomenti, che invece paventa e il cui timore, secondo il ben noto meccanismo psicoanalitico della proiezione, attribuisce all'opinione avversa. Lo invitiamo (o sfidiamo) a un confronto pubblico in un teatro o in una tv, quando e dove vorrà, secondo regole che assicuri-

no perfetta simmetria ai contendenti nella possibilità di proporre razionalità di argomenti, e non il prevalere prevaricatorio della sonorità delle corde vocali (come accade in troppi talk show). Siamo certi che Giuliano Ferrara non accetterà. Ma - poiché vogliamo restare tetragoni nel nostro pregiudizio che anche le posizioni più aberranti siano in buona fede - preferiamo dire che siamo quasi certi che non accetterà. Vogliamo sperare di sbagliarci, insomma, e che Giuliano non si vorrà sottrarre a un confronto dove non basterà urlare dogmi (l'embrione è una persona umana fin dal momento del concepimento) che fanno a pugni con ogni nozione scientifica, giuridica, etica, esistenziale: umana, insomma. E che, se fossero veri, porterebbero alla inevitabile e mostruosa conclusione che l'aborto, sulla

base delle cifre che lo stesso Ferrara sbratta in continuazione, è perfino più grave dell'Olocausto, e che dunque chiunque partecipi di un aborto, anche al primo giorno di gravidanza, donna o chirurgo o infermiere, moralmente parlando è come le SS o i Kapò che gettavano bambini ebrei nei forni crematori. Ferrara va infatti sproloquiando che lui non accusa le donne che abortiscono di essere delle assassine e non vuole abrogare la 194 e reintrodurre sanzioni penali. Ma rifiuta poi il confronto (e attribuisce la paura di una pubblica controversia ai sostenitori della libertà della donna) proprio perché sa che in un dialogo, argomento contro argomento, la smaccata contraddizione della sua crociata diventerebbe evidente coram populo. Se l'embrione è il feto sono esseri umani a tutti gli effetti, la loro soppressione è omicidio eccome, e

donne e medici sono assassini eccome, e anzi si tratta di omicidio premeditato, e poiché le cifre di Ferrara hanno il milione per unità di misura, si tratta proprio di Olocausto, e dunque la depenalizzazione introdotta dalla 194 è un crimine, perché Olocausto è crimine da tribunale di Norimberga, è crimine contro l'umanità, imprescrittibile, altro che depenalizzabile. Insomma, Giuliano Ferrara lancia il sasso, anzi il macigno, ma poi nasconde la mano. Descrive l'aborto come un genocidio ma poi giura di non voler criminalizzare le donne. Gioca a fare il De Maistre in versione cattolica post-moderna. Se pensa di avere anche argomenti, e non solo incontenibili pulsioni di furore reazionario, aspettiamo che ci dica dove e quando. Chi ha davvero argomenti non ha paura di un confronto pubblico «ad armi pari».